A DUE ANNI DALLA TRAGICA FINE

La verità di Pasolini

« La vita consiste prima di tutto nell'imperterrito esercizio della ragione » - Il significato del complesso rapporto con il movimento operaio

Nei primi giorni del 1975, l'anno la cui fine egli non avrebbe visto, Pier Paolo Pasolini stendeva uno scritto, *I giovani infelici*, che sarebbe rimasto inedito — quasi una pagina di diario o una meditazione soggettiva — sino alla sua pubblicazione, dopo la morte del poeta, nelle *Lettere luterane*. Due frasi colpiscono: « Ebbene, io penso, intanto, che anch'io ho diritto alla vita », e, poche righe più sotto: « La vita consiste prima di tutto nell'imperterrito esercizio della ragione ».

Entro lo spazio che separa e unisce queste due frasi vi è molto — anche se non tutto — di Pasolini. Vi è la strenua difesa di chi si sente, di fatto e potenzialmente, minacciato e perseguitato (in questo caso dai nuovi « mostri », dai giovani) e insieme l'alta coscienza che, quali che ne siano le possibili conseguenze e minacce di venire perciò stesso isolato e perseguito, egli non può rinunziare all'« imperterrito esercizio della ragione ». Questo esercizio è infatti la vita stessa di Pasolini. Rinunziarvi significherebbe, in altro modo, accettare di essere ucciso.

Testimonianza esemplare

Del suo imperterrito esercizio della ragione Pasolini ci ha dato molteplici testimonianze. Fra tutte, per il suo carattere esemplare, vale citare, ancora una volta, la straordinaria risposta ad un lettore di *Vie Nuove* in occasione della campagna anticomunista intorno alla « strage di Porzus », ove era stato ucciso, da partigiani comunisti, il fratello di Pier Paolo, Guido: « Egli morì in un modo che non mi regge il cuore di raccontare: avrebbe potuto anche salvarsi, quel giorno. E' morto per correre in aiuto del suo comandante e dei suoi compagni. Credo che non ci sia nessun comunista che possa disapprovare l'operato del partigiano Guido Pasolini. Io sono orgoglioso di lui, ed è il ricordo di lui, della sua generosità, della sua passione, che mi obbliga a seguire la strada che seguo. Che la sua morte sia avvenuta così, in una situazione complessa e apparentemente difficile da giudicare, non mi dà nessuna esitazione. Mi conferma soltanto nella convinzione che nulla è semplice, nulla avviene senza complicazioni e sofferenze: e quello che conta soprattutto è la lucidità critica che distrugge le parole e le convenzioni, e va a fondo nelle cose, dentro la loro segreta e inalienabile verità ». A leggerle, queste ultime parole, potrebbero addirittura apparire come tratte dall'opera di quel grande testimone dell'esercizio imperterrito della ragione che fu Antonio Gramsci. E per l'uso critico della ragione non si batté sempre anche Antonio Banfi?

Questi accostamenti potranno, certo, apparire, almeno in una certa misura, paradossali. Lo sono senz'altro, in quanto sorvolano volutamente sulle « differenze ». Ma se lo si fa è perché quello che qui interessa è non solo e non tanto un discorso su Pier Paolo Pasolini, quanto sulla figura dell'intellettuale nella moderna società italiana, e sulla « complicata », « difficile » dialettica del suo incontro con il movimento operaio e con i partiti e le forze politiche che ne sono espressione. Molto si è scritto, a tale proposito, nei riguardi di Pasolini. E non manca chi, oggi, vorrebbe acquisirselo in una area di « dissenso » che significherebbe in primo luogo dissenso dal PCI. Un'operazione come un'altra, alla quale sarebbe tuttavia erroneo contrapporre un'altrettanto schematica e semplicistica « assimilazione » al PCI. Occorre ricordare ancora una volta che un partito operaio è sempre e consapevolmente « parte » di un più vasto e profondo emergere delle contraddizioni del capitalismo che si esprime in un movimento ideale (e talvolta persino « pratico ») che un partito, nella determinatezza storica del suo farsi, non può sempre interamente accogliere e far proprio?

Di questo Pasolini era interamente, lucidamente, consapevole. Direi anzi che, in alcuni momenti, lo è stato in misura maggiore rispetto a talune istanze di partito, tentate di scambiare la concezione della egemonia con forme di totalizzazione. E quando, in una poesia, chiamava i comunisti « compagni non compagni » rispetto a se stesso, altro non voleva dire se non sottolineare questa dialettica tra due forme diverse — ma, io credo, complementari — di « milizia », di « militanza ».

In un recente dibattito su Pasolini, tenutosi al festival dell'Unità a Milano, qualcuno si è stupito che chi scrive questa nota abbia potuto affermare che, in una visione non schematica e non settaria della lotta di classe, sul terreno delle idee e della cultura, intellettuali come Elio Vittorini e Pier Paolo Pasolini vanno posti accanto ai nomi di un Mario Alicata o di un Carlo Salinari, entrambi, tra l'altro, nel corso della loro vita, dirigenti della sezione di lavoro culturale del PCI. Sta di fatto, credo, che a un certo livello di rigore, di operosità, di capacità di capire e di volontà di intervenire, checché se ne dica — con tono di piagnisteo o con « boria », come scriveva Gramsci, di partito — vi è ancora spazio per l'azione e la battaglia, anche « individuale », di un intellettuale autentico.

Senza remore

Proprio a partire da questa valutazione senza remore della personalità intellettuale di Pasolini e del contributo da lui dato alla avanzata culturale del socialismo in Italia, è corretto porsi — non per limitarlo, ma per meglio comprenderlo — l'interrogativo sul suo « marxismo ». A dirsi marxista egli teneva molto, ed è pur vero che, dopo Marx, l'area del cosiddetto marxismo (e sarebbe meglio forse parlare di « marxismi ») si è enormemente dilatata sino a presentarsi su posizioni che appaiono non soltanto contraddittorie, ma persino conflittuali. Come è per fortuna vero che nessuno può arrogarsi il diritto di considerarsi depositario e custode del « vero » pensiero di Marx. E tuttavia, continuando una discussione abbozzata nei purtroppo rari incontri diretti con Pasolini, sul suo marxismo ritengo di poter avanzare talune riserve di fondo.

A Milano, al festival nazionale dell'Unità, nel 1974, nel corso di un dibattito cui partecipava, Pasolini — con la schiettezza che sempre lo accompagnava — affermò di provare un certo imbarazzo nel parlare di fronte a un pubblico che supponeva in gran parte operaio, in quanto riconosceva di non conoscere abbastanza da vicino gli operai di una grande città industriale come quella in cui si trovava. Egli stesso coglieva così — mi sembra — uno dei limiti ad una sua pienezza di coscienza marxiana, che non pare possibile ove si ignori, o si trascuri, la « classe » a partire dalla cui reale esistenza Marx elaborò il suo pensiero rivoluzionario. Questo disconoscimento è una delle radici sia del privilegiamento di fatto che in Pasolini sempre vi fu degli « esclusi », dei « poveri », sia della sua concezione del « popolo » come protagonista della trasmutazione socialista e comunista.

Qui appare palese la costante presenza in lui della matrice cristiana e cattolica, che in base a tali categorie — più ideali che sociologiche, s'intende — ha sempre elaborato le sue concezioni « sociali ». Una matrice che ritorna nella affermazione della « comunità » (precapitalistica?) nei confronti della marxiana « società » civile al cui fondamento vi è lo scambio materiale fra gli uomini e la natura, la produzione e i rapporti sociali che essa instaura. Non occorre essere «specialisti» del pensiero di Marx per conoscere non solo la sua reiterata affermazione che tra le sue analisi scientifiche e la concezione cristiana del mondo non poteva esservi compatibilità, ma che in ogni caso la religione non poteva che rappresentare una forma « alienata » della coscienza individuale e sociale. Teoreticamente questa contraddizione, da Pasolini, non fu mai risolta, anche se, al contrario, come struttura mitopoietica, è alla radice significante dei suoi più alti risultati di artista.

Ciò va ricordato, e proprio in omaggio a quello « imperterrito esercizio della ragione » cui egli ci richiamava e si richiamava. Pasolini, « compagno » di lotta contro gli orrori del capitale non era, nè poteva essere senza una radicale autocritica delle sue radici religiose, un « compagno » anche teoretico sul piano del marxismo. Ciò non gli toglie nulla: il marxismo non si pretende a « verità assoluta » e tanto meno si propone di rappresentare « tutta la verità ». E' una lettura scientifica del reale. E non è detto che le rivoluzioni si facciano solo con la scienza, anche se di essa hanno certamente bisogno, anzi necessità.

Mario Spinella

La spirale terrorismo-repressione nella Repubblica federale tedesca

Manifestazione giovanile per difendere le libertà democratiche nella RFT

Il ricatto di Strauss

Un inquietante isolamento degli ambienti intellettuali dalla opinione pubblica consente alla destra di trovare avalli alla propria campagna liberticida - Un violento discorso del leader della CSU Due fronti di lotta per i democratici e il mondo della cultura

MONACO DI BAVIERA — *« Se scopo dei terroristi, oltre quello dichiarato, è di creare un confronto politico all'interno — scriveva circa un mese fa il premio Nobel Heinrich Böll su* Die Zeit *— essi sono veramente sulla buona strada per raggiungerlo ». L'affermazione dello scrittore mirava a far luce su una delle conseguenze più nefande, dal punto di vista ideologico e sociale, del terrorismo nella RFT: la spaccatura tra opinione pubblica e ambienti intellettuali, le premesse per la caccia alle streghe, l'intimidazione e la calunnia.*

Era giusto e doveroso che fosse un intellettuale di primo piano, un narratore di rilievo internazionale che in questi anni si è profondamente impegnato nella lotta contro l'ingiustizia e la violenza politica a ovest e a est, a prendere una posizione decisa e senza mezze misure nei confronti della violenza. Il sequestro del presidente della confindustria, Schleyer, non lasciava più spazio alle divagazioni. « Nessun raggruppamento politico, comunque si voglia definire, può lasciar adito al più piccolo dubbio che eliminazione e sequestro a sangue freddo di concittadini siano un mezzo per la lotta politica; è fuori luogo qualsiasi ambiguità, non è tempo per frivolezze e cinismo ». La stampa « liberale » ha assai lodato da un mese a questa parte prese di posizione di questo tipo. Esse facilitano, per taluni interpreti, una sia pur lenta riconciliazione di gruppi intellettuali, sospettati da sempre di simpatia verso i terroristi, con il corpo sociale.

In realtà sia Böll che altre autorevoli voci, come Marcuse e il leader del '68, Rudi Dutschke, interpellati in analoga occasione, miravano ben più in alto. Non si trattava, né si tratta forse nemmeno oggi dopo il sanguinoso epilogo del caso Schleyer, di creare occasionali e fittizi fronti comuni, quanto di sottolineare la strumentalizzazione del terrorismo da parte del centro destra per risvegliare nella massa sopiti rancori verso le troppe libertà predicate da ogni tipo d'intellettuale. Un'abile mossa, quest'ultima, che l'ala bavarese del partito cristiano - democratico, la CSU, non ha tardato ad esempio a mettere in atto per bocca del suo capo carismatico, Josef Strauss.

Ma c'è di più: se Böll s'è scagliato contro la diffamazione da cui è stato colpito a più riprese in questi ultimi anni per alcune sue dichiarazioni, tra il resto, un po' troppo benevole verso Ulrike Meinhof (la terrorista morta tempo fa nel carcere di Stammheim), Marcuse e Dutschke hanno ridiscusso la necessità inderogabile, in un momento come questo, di una chiara unità delle forze di sinistra, e il significato negativo e pernicioso che il terrorismo riveste nei confronti del movimento operaio e della lotta per la democrazia e il socialismo. In tal senso ogni dichiarazione e azione che contribuiscano a separare nettamente tendenze democratiche da furori omicidi, idee progressiste da false tattiche guerrigliere frenano la logica disperata del terrorismo pronta a mutarsi in utile strumento per la classe al potere.

Drammatico pericolo

Dopo un periodo di incertezze e di proposte talora non sempre coerenti, il mondo intellettuale tedesco, pur nella disparità delle sue voci, sembra rendersi drammaticamente conto del pericolo che, ad ogni azione di guerriglia, minaccia di travolgerlo. Il teologo Gollwitzer, che sottoscrisse tempo fa, con Böll ed altri, un appello ai terroristi, precisa e chiarisce: « Ora che la follia dei terroristi ha raggiunto il vertice, si dà la colpa al movimento di protesta e di speranza e si incita alla caccia di tutti coloro che hanno riconosciuto la necessità e la possibilità di mutamenti di fondo ». Anche in questo caso la chiarezza è essenziale per evitare che l'ampio agglomerato della sinistra, maturato e sviluppatosi col movimento studentesco, diventi per l'opinione pubblica e per quella parte della popolazione che i quotidiani di Springer (con la Bild-Zeitung *in testa) disinformano ipnotizzando emotivamente, la fucina, il luogo d'addestramento delle « teste calde », dei giocolieri delle bombe e dei fucili automatici.*

La spirale del terrorismo non è destinata a mettere alla prova la resistenza e le capacità difensive dello stato di diritto. Questo è abbastanza forte da superare anche le sfide più spavalde e criminali; lo ha dimostrato in questi ultimi giorni, sostenuto anche dal consenso della Corte di cassazione che ha ribadito la necessità di difendere non solo la vita del singolo, ma anche quella della comunità dei cittadini. L'anarchismo pseudoguerrigliero, che non può condurre al socialismo perchè batte le strade opposte, tende, che voglia o no, a saggiare la resistenza del terreno della democrazia in un paese in cui la sicurezza economica degli ultimi anni ha suggerito via via misure discutibili di stabilità e di vera intolleranza politica.

Proposte minacciose

Alla luce di fatti come il « Radikalenerlass », che Böll definì a suo tempo un « suicidio spirituale attuato con i mezzi dell'ipocrisia politica », o sotto la minaccia di proposte cristiano - democratiche tendenti ad eliminare ufficialmente ogni raggruppamento della sinistra non parlamentare o, come si sta ventilando in qualche Land, *ogni comitato studentesco, è evidente quanta importanza rivestano oggi tutte le forme di dissenso politico che combattono con i mezzi del confronto democratico e civile.*

Parlare di intellettuali, di professori e scrittori, di giornalisti e studenti, in un paese che a livello parlamentare tende ad una certa omogeneità politica, o nel caso peggiore, dietro la demagogia di un'internazionale anticomunista evocata da F. Josef Strauss, allo stato forte e autoritario, significa allora calcolare le effettive possibilità di opposizione democratica spesso a livello di base, nella ricerca di forme di aggregazione che non solidarizzino né col terrorismo né con il qualunquismo.

Oltre un centinaio di insegnanti universitari di ogni grado ha dichiarato in un'inserzione di giornale: « Ci confronteremo con rinnovata forza, politicamente e scientificamente, con tutte quelle concezioni che non escludono la necessità anche di mutamenti sociali violenti, nella misura in cui esse, volenti o nolenti, prospettano una situazione rivoluzionaria nella RFT o tendono a sminuire i mezzi del terrore ». Ecco un modo per contrastare e rettificare le teorie di destra che fanno di ogni erba un fascio, attaccando professori progressisti e scorgendo in ogni università i fantasmi del terrorismo. Ha ragione Grass, certo, a parlare di processo di erosione nel campo sempre più ristretto della democrazia tedesco-occidentale. In questo senso ci sono segni dovunque: gli attacchi a Böll e alla scrittrice Luise Rinser così come il minacciato licenziamento del regista Claus Peymann, significativo e brillante uomo di teatro, definito anch'egli "simpatizzante", o come tante altre persone meno illustri, che non vengono accettate nei ruoli dello stato perchè sospettate di vicinanza al partito comunista. Tutto ciò, costituisce un sintomo preoccupante che occorre esaminare con gli occhi disincantati di una sinistra consapevole della partita che si sta giocando.

Con l'avallo del terrorismo, ogni demagogia è pronta a sottrarre il terreno sotto i piedi vacillanti anche di coloro che credono alla semplice necessità di ridare vita e consistenza pratica ai diritti civili, conservandoli in quella forma democratica sancita dalla costituzione. Alcune parole di Strauss al congresso della CSU a Monaco sono in proposito ossia eloquenti: « All'inizio della catena del terrorismo stanno i falsificatori dei valori, gli avvelenatori della lingua, i seduttori dei concetti ». La lotta contro lo intellettuale ritorna ai rituali delle camicie brune, l'arte degenerata non è poi molto lontana. Ma il vandalismo demagogico non s'arresta: « Io sono un vero spirito critico, noi tutti lo siamo », ha aggiunto l'oratore, ponendo alla fine la differenza tra spiriti critici e distruttivi e identificando implicitamente in questi ultimi tutti coloro che non accettano le condizioni esistenti e si fanno interpreti anche di un dissenso civile e costruttivo.

Se questa mentalità col tempo si generalizza, se l'insicurezza di molti giovani, frustrati dalla disoccupazione, dal numerus clausus, dalle chances sempre più limitate di un inserimento sociale, diventa patologica, se anche gli intellettuali si isolano sempre più nel loro j'accuse o vengono vittiti nel livellamento di una rigida disciplina sociale, allora l'orizzonte politico dei prossimi anni si abbuia terribilmente. Ai morti del terrorismo potrebbe aggiungersi il decesso spirituale di quegli strati intellettuali che oggi si trovano a dover combattere su due fronti senza tregua: contro l'ipocrisia politica di un'agguerrita reazione e contro le follie del terrorismo che distrugge ogni premessa per lo sviluppo democratico del paese.

Giordano Balza

COME PROGETTARE GLI OGGETTI DELLA VITA QUOTIDIANA

Oltre i fantasmi del consumo

I termini culturali di un rinnovamento del « design » a partire dalla analisi di bisogni e funzioni relativi all'abitare, al nutrirsi, al lavorare - I mutamenti rispetto agli anni '50

« Si impone naturalmente la domanda: non è forse meglio sacrificare l'aspetto artistico all'utilità, piuttosto che l'utilità alla bellezza? Che scopo avrebbe, ad esempio, una teiera se il modello artistico del beccuccio rendesse impossibile versare il tè? Che scopo avrebbe una vanga il cui manico decorato ferisse la mano di chi la usa? »

Quando nel 1926 Henry Ford (nel libro « Oggi e domani ») scrisse queste considerazioni, non voleva evidentemente escludere che beccucci di diversa foggia non potessero essere ugualmente efficaci nel versare il tè, ma metteva in guardia sulla possibilità che un beccuccio più « artistico » di un altro fosse, solo per questo, anche meglio utilizzabile. Trascuriamo la grossolanità di alcune affermazioni: Ford non si poneva ad esempio il problema del rapporto tra forma e funzione, confondeva le decorazioni o i fregi con l'arte, creava un contrasto insanabile quanto artificioso tra «l'oggetto bello» e «l'oggetto che funziona bene».

Henry Ford sosteneva in realtà soprattutto un'altra cosa: se un oggetto è stato studiato con cura o nasce addirittura dall'esperienza di migliaia di anni (ad esempio, la vanga), ben pochi potranno essere i cambiamenti che ne miglioreranno la funzionalità. Ford pensava alle sue macchine: modello unico, per durare a lungo, facile da montare e da smontare. « Ogni giorno — scrisse nel 1953 nella sua autobiografia — carezzavo l'idea di un modello universale ».

Non tutti, negli anni trenta, sostenevano identiche opinioni.

Anzi la scelta del capitalismo americano fu del tutto opposta. Messa da parte l'idea di un prodotto indistruttibile, si opta per la politica dei molti modelli per una breve durata. Ed entra in gioco ora l'« arte secondo Ford », la decorazione. Nasce lo styling, qualcosa di opposto all'« industrial design », al disegno industriale che avrebbe dovuto realizzare la automobile universale sognata da Ford.

Lo styling nasce in un momento di crisi (l'America degli anni Trenta), ma di una crisi che vedrà il passaggio del capitalismo americano da una fase di concorrenzialità ad una condizione di quasi monopolio. Il che spiega anche come l'alternativa tra i pochi prodotti buoni e i molti prodotti che invecchiano rapidamente si sia risolta a favore di questi ultimi.

La stessa scelta dovette compiere il capitalismo italiano nell'ultimo dopoguerra, prima degli anni del boom, di fronte ad un mercato molto ristretto. L'arretratezza economica del Paese avrebbe dovuto indicare la necessità di una riconversione strutturale dell'economia italiana. Ma pur in presenza di un mercato ristretto, d'élite, la tendenza, anche se tra molte contraddizioni, si rivelò chiaramente: stava per iniziare l'era del consumismo, prima come fenomeno elitario, ben presto come fenomeno di massa.

Il modello borghese

Una mostra, organizzata dalla Kartell, col patrocinio della Regione Lombardia a Naviglio presso Milano, e dedicata al «Design italiano degli anni '50» conferma questa immagine. «Gli anni cinquanta presentano — dice l'illustrazione della mostra — un quadro contraddittorio contenuto fra il periodo della "ricostruzione", ricco di tensione morale e sociale e gli anni del "boom" segnati dal disimpegno e dalle smanie del consumismo». Non è un caso che la maggior parte dell'esposizione sia dedicata a oggetti di arredamento: mobili, le prime cucine componibili, sedie, poltrone, lampade, vasi, dove la qualità è spesso elevata, per un prodotto che si rivolge a persone « colte e ricche ».

Sono prodotti di piccola serie o addirittura capi d'opera. La varietà è l'obiettivo dominante. Il modello è quello dell'appartamento borghese e non può certo il designer risolvere la contraddizione di un paese che ha bisogno di case e una attività edilizia che non conosce la prefabbricazione e tanto meno la standardizzazione. Ma non si vuole neppure affermare che gli obiettivi del progettista e quelli dell'industria siano coincidenti. Il progettista italiano sembra non aver messo da parte il sogno fordiano del « modello universale ». Pensiamo alla sedia di Giò Ponti per Cassina o alla poltrona « Lady » di Zanuso per la Arflex. Ma è certo che questo impegno culturale non trovò un terreno fertile.

Non fu mai posto ad esempio l'obiettivo della progettazione all'interno di una edilizia standardizzata, problema che avrebbe certamente potuto far avanzare la ricerca tipologica e tecnologica (sui tipi, cioè, sui materiali e sulle tecniche d'impiego dei materiali), perchè la politica della casa e dei servizi sociali era affidata ai gruppi privati al di fuori di qualsiasi orientamento di programmazione.

La ricerca si sviluppa invece quando sono in gioco prodotti di largo consumo o destinati a diventare tali, di relativamente basso costo unitario, che devono deperire rapidamente ed essere rapidamente sostituiti. Pensiamo alla motocicletta Vespa, alla 500 Fiat di Dante Giacosa. Ma anche alla Olivetti Lettera 22, creata da Marcello Nizzoli, macchina per scrivere portatile, esempio significativo perchè potrebbe stare ad indicare emblematicamente il passaggio di un bene strumentale allo stato di bene di consumo. La Olivetti scopre che, in un periodo di acculturazione di massa, anche la macchina da scrivere finisce di essere un utensile riservato all'uso negli uffici per diventare strumento indispensabile per una più facile trasmissione delle idee e delle nozioni. Si allarga la schiera dei consumi di massa, anzi tutto tende a divenire « consumo di massa », ridisegnato e rinnovato dallo « styling ».

La funzione dei « mass-media »

Cambiano i modelli ma le tipologie rimangono sempre quelle.

Ai bisogni creati dai mass media si fa corrispondere un oggetto, un oggetto richiama feticisticamente determinati bisogni. Negli anni Settanta si accentua la divaricazione tra un prodotto di infima qualità destinato alle masse e il « modello » studiato ed elaborato per le classi agiate. Il consumismo ha fatto piazza pulita di una considerazione ovvia che dovrebbe costituire l'idea guida del disegno industriale: se dobbiamo viaggiare, dobbiamo pensare prima di tutto alla necessità di spostamento e poi alle automobili, alla funzione piuttosto che all'oggetto che dovrebbe soddisfare quella funzione. « Il nostro sforzo innovativo — scrive Tomàs Maldonado, nell'editoriale che apre un numero di "Casabella" dedicato appunto al disegno industriale — deve portare a una revisione delle tipologie degli oggetti. In questa prospettiva diventa cruciale una ridefinizione dei bisogni, sottratta al feticismo capitalistico, che parta dalle funzioni della vita quotidiana, dall'abitare al muoversi, dal lavorare al nutrirsi, ecc. per orientare una serie di ipotesi alternative sui modi di soddisfazione dei bisogni. Da ciò dovrà emergere un nuovo sistema di oggetti, da intendersi come l'insieme delle prestazioni utili a disposizione di una società ».

La spinta a questa sorta di « tabula rasa », viene, secondo Maldonado, dalla considerazione della gravità della crisi economica, che ha posto l'accento sullo spreco delle risorse, sulla inefficienza della struttura produttiva, sullo inquinamento. E se allora per far fronte alla crisi si rende indispensabile modificare la struttura produttiva, è necessario anche rivedere i prodotti, pensare ad una loro « riconversione ».

Se affrontiamo una politica contro lo spreco, dobbiamo buttare ciò che è superfluo e, in questo caso, rivedere quello che rimane.

« Nella borsa della spesa — dice Maldonado — si devono trovare meno cose, ma migliori ». E per « borsa della spesa » si intende ovviamente qualità della vita, nel suo significato economico, sociale e culturale. Al « disegno industriale » si presenta la necessità di una riconsiderazione globale, ma più importante sarebbe stabilire in funzione di quale società progettare.

Non è questione di essere bravi o cattivi designer. E' questione di partecipare ad un processo di rinnovamento che prende le mosse dalla crisi e che vuol mettere ancora fine alla « società dello spreco ».

Oreste Pivetta

STORIA D'ITALIA EINAUDI

sei volumi in dieci tomi di complessivo pp. 11042 con 913 illustrazioni 80.000 copie vendute

L'opera è di così grande impegno civile e di così alto livello culturale da annullare ogni dissenso: è il libro che avremmo proprio voluto avere sui banchi di scuola vent'anni fa.

Corrado Stajano

Desidero ricevere il materiale illustrativo

☐ dal mio libraio

☐ dall'agente rateale di zona

nome e cognome

indirizzo telefono

cap città 24

Ritagliare e spedire a: Einaudi editore via U. Biancamano 1 10121 Torino